

Illustrazione di Fabio Magnasciutti



Il diario 25 anni fa sulle colonne dell'«Unità»

Michele Serra

Dicono i maligni che la principale preoccupazione dei romagnoli sia impedire di accorgersi quanto sia brutto il mare, infeltrito dalle alghe e calpestato da troppi garretti. Se è così, cifre alla mano, mai come quest'estate i romagnoli possono dire di esserci riusciti: l'effimero, prima di nobilitarsi nelle dispute culturali capitoline, abita qui da almeno vent'anni, e con la Baia Imperiale celebra il suo ennesimo trionfo. La Baia è di una bruttezza radiosa, di un cattivo gusto stupefacente e gioioso. Una sorta di post-modern reso meno pretenzioso e freddo del solito da una giocosa esagerazione, da una tracotanza estetica che diventa subito divertimento, spettacolo, sfizio notturno, scherzo. Sei enormi colonne romane davanti alla facciata; statue classiche, bracieri, fontane, marmi termali, triclini, arredi in simil-leopardo, ovunque grappoli d'uva da mangiare sdraiati, succhiando li acini e sbrodolandosi tutti come Trimalcione nei colossal sulla decadenza dell'impero. Ma qui Trimalcione non ha voglia di decadere, domani mattina deve andar in spiaggia e vuole mostrarsi in forma, senza cicce e pappagorge sporche di mosto. Si sfiorano ragazzuole scosciate, ballerini negri, tardone occhieggianti, «cummen-da» affamati, e una bellissima gioventù abbronzata che amoreggia lungo la fuga i salette, terrazze e balconi affacciati sul mare notturno. Un venticello gentile lenisce il sudore del ballo, e un impianto acustico quasi geniale concentra il suono sulle numerose pedane permettendo a chi non danza, seduto in disparte, di conversare senza dover sputare le tonsille. ♦



Gabriele Villa e le figlie



La discoteca Baia imperiale di notte



Gabicce La spiaggia